

Un lungo percorso con Guido

di Fulvio Papi

The essay looks back at the most important steps of the relationship between the author and his friend Guido Davide Neri: it is remembered the different way they used to approach the philosophy of history, in particular Marxism, although they were both students of the same professor, Banfi. Their attitude towards the historical background of those years was different too because Neri moved towards socialism, made a theoretical-philosophical consideration, while Papi was more pragmatic and focused on practical policy. The author runs through the philosophical season of 70's shared and experienced with his friend, when the theoretical background of the University of Milan was focused on the Husserl's *lifeworld*, inaugurated in Italy by Enzo Paci.

Ho conosciuto Guido Neri nell'inverno del 1955 alla Biblioteca di Brera, quando capitava che due lettori, in una pausa dello studio, uscissero dalla sala, e in questa sosta veniva naturale di scambiare due parole. In questa chiacchierata, breve ma interessante per una prima conoscenza, forse un poco intrusiva da parte mia, invece più prudente da parte di Guido, seppi che era di orientamento politico socialista. Questa era una scoperta rara, poiché la maggior parte dei giovani collocati a sinistra era monopolizzata dalla grande influenza del partito comunista. Se cerco oggi di rappresentare quel dialogo, credo di poter dire che esso era animato da due sfumature differenti; io traducevo il discorso verso una operatività politica, Guido aveva una tonalità più cauta e riflessiva, attenta soprattutto a quelle che potevano essere le implicazioni filosofiche, al limite di una certa reticenza.

Ci ritrovammo naturalmente all'Università dove Guido era al primo anno di corso di filosofia ed io ero assistente di Banfi a Storia della filosofia nell'ultimo anno del suo insegnamento. In primavera andammo insieme al congresso nazionale di filosofia che si teneva a Napoli. Guido mostrava talora un'allegria festosa e ironica, ma era molto attento alle posizioni filosofiche e, soprattutto, al loro intreccio teorico. Dal canto mio ero invece

piuttosto propenso a valorizzare un pensiero filosofico nelle sue conseguenze pragmaticamente politiche. L'esperienza futura mostrerà invece che sarà Guido, nelle sue analisi sulla realizzazione storica del socialismo, a mostrare un'attenzione e un interesse filosofico ai temi della contemporaneità molto più raffinato intellettualmente di quanto non fosse il pensiero che nasceva nel discorso politico e nelle sue competizioni, anche quando cercava di assumere un giudizio propriamente storico.

Entrambi scolari di Banfi, Guido era più attento al tessuto teoretico della posizione del filosofo, io mi identificavo con il ruolo politico che derivava dall'elaborazione storica e dialettica del marxismo. Questa differenza di tonalità intellettuale e anche di interrogazione teoretica la si sarebbe potuta vedere con grande chiarezza nei nostri due saggi pubblicati dopo la scomparsa di Banfi. Il mio era volto a una ricostruzione della esperienza politica del filosofo, il suo lavoro esemplare era un saggio sulla differenza tra l'intuizione in Husserl e in Banfi, l'una fondamentale pre-categoriale e conoscitiva, l'altra pragmatica e a-teoretica.

Guido poi emigrò all'Università di Pavia per seguire le lezioni di estetica di Dino Formaggio di cui credo, molti anni dopo, fu l'interprete più penetrante della figura, indicando che la sua radice vitale era quella di "uomo d'arte", una valutazione probabilmente condivisa da molti, tuttavia tenuta in ombra dal discorso teorico sull'estetica e sull'arte, più facile da intuire per formazioni culturali chiuse nella prospettiva e nel lessico che offriva la tradizione filosofica.

L'inizio degli anni Sessanta fu per l'Università di Milano un momento di straordinario sviluppo filosofico quando Enzo Paci portò nella cultura filosofica la grande esperienza teorica della filosofia di Husserl, che mostrava una straordinaria ampiezza di prospettive con la pubblicazione degli inediti e con la considerazione dei suoi ultimi scritti. Si trattava di un vero e proprio continente filosofico che dalle lezioni di Paci all'Università si estendeva all'editoria, al pubblicismo e assumeva una dimensione internazionale soprattutto in relazione alla contemporanea filosofia francese di Sartre della *Critica della ragione dialettica*. Intorno all'opera di Paci e alla sua persona si era formato un gruppo di validissimi allievi che erano

impegnati in un ampio progetto filosofico che andava dalle traduzioni delle opere husserliane, alla diffusione di uno stile nel “fare filosofia” che invertiva l’insieme della cultura contemporanea e apriva a prospettive interpretative degli stessi classici della filosofia. Era lo Husserl del “mondo della vita” che costringeva a rinnovare l’immagine del filosofo tedesco anche a chi, come nel caso mio, era fermo al patrimonio delle analisi razionalistiche della sua prima produzione e, in particolare, di *Ideen I*.

Guido stesso fu partecipe di questa intensa stagione di rinnovamento teorico, tradusse con perizia un’opera fondamentale e difficile di Husserl, e così divenne certamente un competente ma non un ripetitore. Non era affatto corretto ritenere che Guido avrebbe trovato il suo spazio nella koiné filosofica della diffusione fenomenologica. Ogni esperienza di pensiero trovava il suo spazio nello stile intellettuale che gli era proprio: ampliava l’orizzonte del suo stile che esigeva di mantenere sempre una distanza da un qualsiasi pensiero concluso, di offrirgli la sua comprensione, ma anche la sua perplessità nel conferirgli una qualsiasi egemonia statica. Direi che il suo stile era quello del passo indietro: considerare la propria possibilità di pensiero come una domanda che cadeva comunque estranea alle certezze pubblicamente condivise. Il compito del filosofo gli appariva spontaneamente come un “al di là”, capace di riprendere da capo l’interrogazione su una qualsiasi realizzazione artistica come su ogni configurazione filosofica che divenisse un orizzonte conchiuso dal proprio essere in una verità, fosse anche nella dimensione husserliana del “sempre di nuovo”. Era come se il tempo di un soggetto pensante potesse essere sempre il tempo che la filosofia poteva riconoscere al modo di potersi pensare come una soggettività. Era uno stile privo di qualsiasi organizzata retorica filosofica, che si manifestava nelle domande brevi ma poco eludibili che aprivano a pensieri organizzati uno spazio residuo, un vuoto non frequentato che poteva provocare nell’interlocutore un certo disagio, poiché era chiamato a una ulteriore riflessione rispetto a quelle certezze che, magari inconsciamente, supposeva di aver elaborato. Per quanto mi riguardava il colloquio filosofico con Guido mi provocava spesso uno

spiazzamento, privo di qualsiasi aggressività, poiché consisteva tutto nella sua breve forma discorsiva, analitica, interrogativa, imprevista.

Questo stile, per quanto riguardava il suo stesso lavoro, come ho già accennato, lo portava (fondamentale il suo soggiorno a Praga) ad analizzare quali fossero i caratteri obiettivi della realizzazione storica della prospettiva socialista. Decisiva la sua vocazione etica che su questi temi rifiutava i viaggi teoretici nell'orizzonte dei concetti, per sperimentare l'accadere storico delle politiche, la deformazione delle idee nella prassi. Tutto il contrario delle strategie filosofiche che, se pure con maestria, conducevano l'informazione storica a prendere forma in un disegno ideale. Magari suggestivo, ma con il limite, quanto alla conoscenza, di una narrazione astratta.

Lo stile intellettuale di Guido sui temi della realizzazione socialista portava con sé una conseguenza, quella di una inevitabile "datazione". La politica ha le sue strategie che appartengono a una loro confidenza con la temporalità, memoria, oblio e progetto, hanno una loro coesistenza sconosciuta ad altre forme di esistenza. Così, la moda filosofica (uso la parola nel senso di Simmel) corre su sentieri molto veloci, simili al ritmo delle merci nella società capitalistica, soggette ai vantaggi di una veloce rotazione del capitale. Ma sta in noi non farci trascinare dal flusso e cercare di comprendere, secondo giustizia, la destinazione di un autore, il movimento interno del suo pensiero come costruzione di una verità. Ingiustizia è il voler dimenticare senza capire fino in fondo, legittimare il proprio lavoro con una negazione pregiudiziale dell'altro.

È con questo rigoroso stile di pensiero che Guido, in un tempo non favorevole, volle tornare a considerare l'opera filosofica di Banfi, un lavoro innovativo, fondamentale per sottrarre il filosofo alle "maniere" che ne cristallizzavano l'opera. Si può dire che l'ossimoro interpretativo di Guido "ottimismo tragico" dava un'immagine intellettuale corretta del pensiero storico di Banfi, un hegelismo capace di portare in sé una contraddizione. Mi colpiva poi l'osservazione di Guido, che spesso mi ripeteva che nell'ultimo Banfi era piuttosto presente uno spirito baconiano che una forma metodica galileiana. Mi colpiva anche la sua osservazione secondo cui, dopo una lunga

frequentazione, si trovava più prossimo al pensiero di Banfi che a quello, vertiginoso nella sua sapienza, di Paci. Banfi, se interpretato, poteva mostrare l'incognito di ogni esperienza della realtà. Il che era del tutto prossimo nello stile di Guido.

Il nostro ultimo colloquio, come il primo, accadde in una biblioteca, questa volta quella comunale. Il suo tema era la pittura di Caravaggio. Guido mi spiegava come quella pittura rompesse con un canone dominante per tutti gli artisti del tempo: la ricerca e la rappresentazione del bello. Spezzare la costrizione di un canone condiviso era il trovare un supplemento di senso. Così come avveniva in Van Gogh: ricordo che in una mostra a Roma, Guido, con le sue spiegazioni, rendeva vivente ogni quadro.

Ho cercato di dire quella che è stata la mia esperienza con l'opera di Guido, una riflessione e una narrazione tutt'altro che esaustiva della sua opera. Ma so anche che Guido, di fronte alla mia inquietudine per questi limiti, mi avrebbe regalato uno sfuggente sorriso.